

Ora, o dal punto in cui siamo, possiamo comodamente asserire che c'è stato un prima e un dopo Bergson. Azzardiamo, anzi, che c'è stato un prima e un dopo Bergson tanto quanto c'è stato un prima e un dopo Descartes. In *Twentieth-Century French Philosophy*, E. Matthews scrisse che la filosofia francese del XX secolo si configura come una serie di note a margine alla produzione bergsoniana, e a leggerlo viene subito in mente il tormentone a firma whiteheadiana per cui la «caratterizzazione generale più sicura della tradizione filosofica europea è che essa consiste in una serie di note a Platone». Ben al di là della fortuna di una vita – con riferimento all'altalenante ricezione – Bergson il filosofo nasce già, in fasce, come un classico incontournable. Non si può che dar ragione a Matthews. La sua formuletta è sicuramente vera per la filosofia in Francia; e tuttavia non solo per essa, e in verità ha valore ben al di là dei confini francesi. Che la filosofia bergsoniana – intendendo proprio quella bergsoniana, non il bergsonismo – sia stata letteralmente sdoganata è ormai un fatto di letteratura primaria e di letteratura critica. Ciò basterebbe a decretare che il Filosofo parigino par excellence può passare i controlli, e accomodarsi: pronto per il lancio nello spazio dentro la navicella “FUTURO”. Però, si sa, la filosofia è, per intero, una parete puntellata di classici, e trovandosi nella strettoia di un passaggio, un classico non vale l'altro. Bisogna procedere ulteriormente.

A giustificare perché vi sia un prima e un dopo Bergson, scrisse già ampiamente – cioè per profondità – Gilles Deleuze, nella serie di scritti raccolti sotto il titolo *Le bergsonisme*. A Bergson, Deleuze, il portavoce del bergsonismo, attesta il grande merito riservato ai grandi filosofi di aver creato concetti nuovi. «Il nome di Bergson resta legato alle nozioni di durata, di memoria, di slancio vitale e di intuizione», scrive Deleuze in *Bergson (1859-1941)*, «concetti che al tempo stesso superano le dualità del pensiero ordinario e danno alle cose una verità nuova, una distribuzione nuova, un taglio straordinario», dove ‘ordinario’ e ‘straordinario’ stanno rispettivamente per l'atteggiamento naturale con cui conosciamo ingenuamente il mondo, a distanza, e, all'opposto, l'atteggiamento per così dire innaturale grazie a cui possiamo fare ritorno alle cose, dall'interno. A tal proposito, en passant, verdeggia ancora l'accostamento felice che vide P.A. Rovatti di Bergson come il filosofo ante litteram della “nuova alleanza”. Oltre la novità quale cifra di grandezza, c'è di più, chiosa Deleuze, poiché «[l]a sua influenza e la sua genialità si valutano per il modo in cui questi concetti si sono imposti, sono stati utilizzati e sono entrati a far parte del mondo filosofico. Nell'*Essai sur les données immédiates*, si era formato il concetto originale di durata; in *Matière et mémoire*, un concetto di memoria; nell'*Évolution créatrice*, quello di slancio vitale». Diremo: l'intuizione è, invece, in tutti luoghi, giacché diventa metodo per la cernita, il posizionamento, financo per la formulazione del problema, dei problemi, per i quali la costruzione del concetto si presta come una soluzione possibile. «La verità è che bisogna trovare il problema, e di conseguenza porlo, più che risolverlo», scriveva lo stesso Bergson in un passo arcinoto *De la position des problèmes*, tenendo però presente l'appunto che, sì, la soluzione è infine non meno importante, ma che problema e soluzione vanno di pari passo, “sono prossime a equivalersi”, perché ogni “problema ha la soluzione che merita rispetto al modo in cui lo si pone”. Anche questo, lo aveva già evidenziato il Deleuze amico di Bergson. Noi sottolineiamo invece che l'intuizione come metodo per costruire problemi richiama le arie più lontane nel tempo, rispetto alle opere citate sopra, de *Les Deux sources de la morale et de la religion*: l'idea di apertura e l'idea di chiusura. Il binomio apertura e chiusura ci sembra non meno importante delle altre coppie di tendenze con cui Bergson è stato ricevuto. Per

movimento d'appropriazione, e crediamo senza commettere trafugamento, poniamo che 'chiusura' e 'apertura' siano due attributi validi anche per la filosofia, procedendo secondo lo scarto marcato dall'intuizione come metodo; se così è, però, lo scarto del metodo deve poter valere anche per le sue riprese e le sue continuazioni. Chiusa è la dottrina, aperto è il gesto: aperta è la pratica, chiusa è l'anestesia; chiusa è la costituzione, aperta è l'istituzione; aperta è l'esperienza, chiusi sono i suoi idola; aperta è la tensione propria alla filosofia contro la chiusura della produzione di idoli.

Proprio a presentazione del volumetto deleuziano menzionato, in occasione della sua apparizione italiana, con una lungimiranza che non scade, sempre Rovatti scriveva: «È normale credere di avere “già” letto e sistemato Bergson. [...] Gilles Deleuze insinua in noi il sospetto che, invece, non abbiamo «mai» letto Bergson e che sarebbe tempo di cominciare a farlo. Non è l'unico a mettersi di traverso rispetto al bergsonismo di maniera, ma è il solo che lo fa con una tale potenza di fuoco filosofico. Rileggere Bergson alla lettera, parola per parola, [...] produce effetti devastanti sui nostri abituali automatismi». Gli automatismi riguardano anche la sua ricezione? Contro una ricezione di maniera, una continuazione per mimesis, ovvero contro “la schiavitù” dell'allievo che risponde al problema dato dal maestro – l'immagine è di Deleuze – verrebbe da scommettere che vi sia del guadagno nella dimenticanza momentanea di aver già letto Bergson: si guadagnerebbe nel rileggerlo di nuovo, parola per parola, analiticamente, trovando nuove parole, ma anche nuovi problemi laddove ci siamo limitati a disporre un cairn a segnalazione di una soluzione. “Rileggere da capo”: la traduzione come esercizio di trasduzione. D'altronde che ogni ripresa genuina sia un rapporto di differenziazione e differenza – di differenza? – anche questo, lo mostrò Deleuze il continuatore di Bergson.

Il contributo di R. Lanfredini si incammina in questa direzione. Opera una messa in prospettiva al tempo stesso ampia e puntuale della filosofia di Bergson a partire dall'intuizione, non come dato ma come problema, per attrezzarci a un lavoro di ricerca che, sebbene già iniziato – a titolo di rappresentanza ricordiamo la pubblicazione del 2005 *Annales bergsoniennes II. Bergson, Deleuze, la phénoménologie* – deve ancora essere esplorato in massima parte. In sintesi: in gioco, vi è l'orizzonte di una convergenza di più metodi, tra comunanze e differenze, verso la composizione di un paradigma unitario.

**Veronica Cavedagna**